

E il manierismo diventò una malattia

Il grosso successo della mostra veneziana che parte dalle opere di Tiziano continua a far discutere su un movimento che trasgredi le regole della rappresentazione. Sullo sfondo, una crisi generale degli intellettuali



Il piccolo altare del Greco e, in basso, la Semina del grano, un'opera di Jacopo Bassano



Valcinover), dedicata al tema «Da Tiziano a El Greco. Per la storia del manierismo a Venezia. 1540-1690», che si è aperta in questi giorni a Palazzo Ducale. Una mostra, diciamo subito, di taglio solidamente tradizionalista, intesa come coronamento di decenni di studi e interpretazioni del manierismo veneziano più che come proposta di nuove, globali revisioni critiche.

Diciamo subito che la storia del manierismo veneziano è la storia di un linguaggio autonomo, legato certamente, per mille fili,

spettivamente a Venezia nel '39 e nel '41, non trovarono buona accoglienza e non vi si trattarono. Invece Vasari anzi si convinse che «non era bene fermarsi in Venezia, dove non si teneva conto del disegno, né il pittore in quel luogo l'usavano». Il fatto è, come Sottini puntualizza nel 1961, che se il manierismo si sviluppò, sia a Venezia che a Firenze, come un discredito della rappresentazione come legge, a Venezia si ancorò alla tradizione coloristica locale, manifestandosi come un'alterazione dell'esperienza visiva sul piano, soprattutto, coloristico. Col Salviati era giunto a Venezia anche l'«allievo Giuseppe Porta, detto a sua volta il Salviati, che seppur rendendosi gradito ai veneziani conciliando il formalismo scultoreo centro-italiano con il colore veneto (si veda la splendida «Resurrezione di Lazzaro» del 1540-45); un'operazione non diversa aveva compiuto in precedenza, ma in senso inverso, da Venezia a Roma, Sebastiano del Piombo, e la stessa strada del Porta seguì, più tardi, anche Battista Franco.

All'interno del panorama veneziano degli anni 1540-90, tra Tiziano, Schiavone, Veronese, Tintoretto, Bassano, le poetiche furono diverse e le rotture (e gli esordi) in senso manieristico aperte agli esiti più vari. Tiziano, come Michelangelo, è il pittore che non si lascia rinchiudere entro formule semplificate. La crisi manieristica del cadavere compare alla mostra, come

sasperatamente architettonici, né turbò le complesse allegorie amorose di Paris Boyanne. Non sfiorò il prezioso e talora grottesco Giovanni De Mio, il cui catalogo s'allunga, in questa mostra, con l'attribuzione di un piccolo idillio religioso, il «Riposo durante la fuga in Egitto», proveniente da Palazzo Pitti.

Colui che, invece secondo il «Dialogo di pittura» (1548) del trattatista veneziano Marco Pino, sarebbe divenuto «lo dio della pittura», adottando il «disegno di Michelangelo», è Tiziano, il colore di Tiziano sembrò, in un primo momento Tintoretto; ma Tintoretto fece di più, assurgendo a vertice e sintesi della maniera veneziana, per lui, nato nel 1518, non una difficile rotura, come era stato per Tiziano, ma uno stile acquisito sin dalle prime prove giovanili, legato a Sansone, a Michelangelo; l'arco dei suoi interessi si venne poi progressivamente allargando, attraverso un complesso movimento di acquisizioni culturali, scarti, riprese, che portarono alla formulazione delle sue mirabili articolazioni compositive dove il punto di fuga ribassato, l'aggrupparsi delle figure, il gioco luministico convergente, la tendenza a un fatto, rimasto insuperato, di tesa e drammatica teatralità.

Contemporaneo del Tintoretto, Jacopo da Ponte detto il Bassano, del quale la mostra presenta un gruppo di opere altamente significative: attraverso di esse è agevole documentare lo sviluppo del pittore da una prima fase d'inquietudine letteraria, ancora provinciale, all'assunzione di modelli centro-italiani («Martirio di Santa Caterina», 1543) sino a quella peculiare sintesi di un realismo d'estraneazione nordica e popolare e di una astrazione formale desunta dal Parmigianino e dallo Schiavone («Ultima cena», 1555); «Adorazione dei Magi», dell'inizio degli anni '60.

«L'Adorazione dei Magi», in passato, attribuita a Domenico Theotocopulos, detto El Greco. Fu questo pittore, nativo di Creta, che giunse a Venezia attorno al 1567 e contribuì, in un decennio tra Venezia e Roma, trasponendo nei modi manieristici la sua intensa spiritualità bizantina, a sviluppare ed esaltare, dopo il 1575, passato a Ferrara, la sua più visionaria caratteristica del Bassano e del Tintoretto. L'accostamento, a Palazzo Ducale, di tanti dipinti del periodo italiano di El Greco, dall'«Adorazione dei Magi» all'«Adorazione dei pastori» di collezione privata milanese, sarà difficilmente ripetibile in futuro.

Nello Forti Grazzini



La battaglia dei movimenti femminili per la pace richiede forme di lotta specifiche

Partito della guerra e partito delle donne

Come si può dichiarare guerra alla guerra? Quali sono le iniziative per preparare un clima di pace in un tempo relativamente — di pace? Di solito infatti le colombe si sono levate in cielo quasi fossero nate dalla catarsi bellica e i movimenti di lotta contro le guerre sono cresciuti a ritmo dei conflitti, nel periodo di trappasso, subito prima o subito dopo i grandi terrori, suscitati dal fumo delle mazzette. Infine tra i soggetti che si oppongono al partito della guerra, che posto occupano le donne?

C'è chi sa leggere la possibilità di un movimento per la pace (penso a Lucio Colletti, ma non soltanto a lui), solo in chiave manichea: se qualcuno protesta contro i signori della morte, sotto il cova la gatta filosofica. Gli si potrebbe obiettare che egli non conosce l'animo umano il quale, essendo assai debole, manifesta la sua opposizione al no alla guerra, alla guerra appunto.

ma viata dal fatto che le donne restano comunque in rapporti di potere che pure dovrebbero rovesciare. Entrare, invece, con questa logica nella realtà porta un'altra contraddizione. Che ci si debba misurare proprio con quei modelli competitivi e violenti che si intendeva cambiare. D'altronde, del potere non sarebbe giusto sottolineare soltanto la faccia negativa.

Ma quell'elemento che sicuramente fa più sensibile il soggetto femminile al valore della vita, finisce per impadronirsi della morte, sotto il cova la gatta filosofica. Gli si potrebbe obiettare che egli non conosce l'animo umano il quale, essendo assai debole, manifesta la sua opposizione al no alla guerra, alla guerra appunto.

Ora l'identificazione nel ruolo materno, cioè la spiegazione biologica, è diventata stretta. Ma anche l'altra possibile spiegazione, quella storica, non torna. È quella di chi suppone che essendo stato assegnato alle donne dentro l'organizzazione sociale uno spazio sottoposto, dipendente, marginale, la loro non-volenza dipenderà direttamente dalla loro collocazione economica e sociale. Rispetto dal potere e quindi non belligeranti perché impotenti.

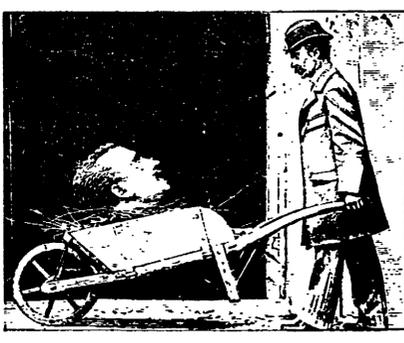
Da un lato questo movimento dovrebbe comunicare agli uomini ciò che della società da loro consegnata è assurdo; dall'altro comincerà a indicare, precisamente, la sostituzione di certi consumi sociali a certi tipi di produzioni di un valore d'uso, la qualità della vita, a un valore di scambio, gli armamenti. Così, se le donne venissero accusate di utopia, potrebbero rispondere che senza utopia un movimento soffoca e che, d'altronde, loro si sforzano di rendere questa utopia concreta. In caso contrario, non resterebbe che accettare le proposte del Dottor Stranamore: novantanove anni in un rifugio sotterraneo e, come consiglia Peter Seno, in dieci donne per ogni uomo.

Letizia Paolozzi

Anni 80: la rivoluzione si chiama genetica

Gli scienziati più avvertiti ne parlano come di un salto storico di biologia, paragonabile soltanto al salto dei microbi, alla fine del secolo scorso, e delle malattie infettive. Chi presta il naso all'odore del denaro, parla già di una sirenata corsa all'oro. È il caso dell'autorevole Economist, che dà un quadro degli investimenti finanziari, soprattutto americani, nel campo dell'ingegneria genetica o, se si vuole, della biotecnologia, semplicemente impressionante. Fino a tre anni fa solo un piccolo numero di gruppi industriali era seriamente impegnato nell'ingegneria genetica, ma di essi, ora, la Citus è valutata in 400 milioni di dollari in Wall Street, e la Genentech per 280 milioni.

Tutto, appunto, è nella prospettiva. Ma proprio perché si parla di una sorta di seconda rivoluzione industriale, vanno messi nel conto altissimi rischi. Essi non riguardano solo la guerra dei brevetti o la spregiudicatezza di gruppi finanziarie, con l'immissione di nuovi criteri e procedimenti, vanno rendendo obsoleto il tradizionale modo di lavorare dell'industria farmaceutica. C'è dell'altro, e si tratta di questioni decisive per il mondo della ricerca. Accade per la prima volta che biologi e genetisti americani vengano attirati in massa dai gruppi privati della biotecnologia e resi compartecipi economicamente dell'impresa.



La biotecnologia sta diventando uno dei settori portanti della grande industria. Gli scienziati abbandonano lo Stato? Un convegno domani a Roma

Il risultato, così, non è solo il rapidissimo arricchimento personale di molti ricercatori, ma lo svuotamento o la privatizzazione di università e di istituti scientifici, e il rallentamento delle informazioni, che non circolano più per il motivo ovvio della segretezza industriale. La minaccia è che, almeno in questo settore, venga presto a mancare quella tradizionale competitività che spingeva alla pubblicazione dei risultati e che assicurava, quindi, forte vitalità scientifica. Allo stato dell'ingegneria genetica, in una critica condizione di passaggio dal laboratorio all'industria, è dedicato un importante convegno di specialisti mondiali, che si aprirà domani mattina a Roma, nella sede del CNR, che organizza l'incon-

nalizzato, come è stato per l'antipolio. Ancora un altro aspetto dell'ingegneria genetica è la possibilità di modificare cellule umane, oppure quelle di organismi vegetali o animali, in zootecnica e in agricoltura.

Se, attraverso i batteri, è possibile fare di tutto, e produrre ogni tipo di materia organica, che sia di grandissimo valore per l'industria o per l'agricoltura, non è esagerato affermare che la biotecnologia liberi in qualche modo dalla necessità di imitare la natura. Ed è appunto per questo che la ricaduta sulla biologia potrà avere effetti sconvolgenti.

«Finora — aggiunge Franco — abbiamo visto tutto il bene, ma c'è anche tutto il male. Questo settore balzerà fuori in modo clamoroso, perché in un mondo non pacifico, come il nostro, potrebbero essere molte le tentazioni di ricorrere a queste arti sofisticate che, se può darsi, rimediano contro una malattia da virus altrettanto incurabile, può anche farci ottenere un parassita nuovo, una tossina, un batterio patogeno da usare come aggressivo chimico-biologico per uccidere milioni di persone, più della bomba N, o per distruggere raccolti e animali. Questo è un aspetto particolarmente inquietante, perché mentre per la guerra biologica in senso stretto, cioè provocare epidemie o uccidere per via infettiva, sono stati raggiunti accordi internazionali che danno alcune garanzie, sia pure relative, per la guerra chimica, invece, che è la più importante e che riguarda la preparazione di veleni, si sono avute solo annose conversazioni, che non hanno portato a nulla. E si capisce bene che sarebbe del tutto equivoco stabilire se un prodotto della biotecnologia, indirizzato all'aggressione, debba far parte della guerra chimica o di quella biologica. Proprio a causa di questi rischi enormi, che superano la logica, questa ricerca, ma che ci fanno intravedere il panorama di una guerra possibile, localizzabile, realistica, proprio per questo, la pace diventa un'esigenza più grande».

«I settori più promettenti, però, sono quelli dell'industria chimioterapica — dice Franco Graziosi —, vista sotto due aspetti. C'è la possibilità di ottenere ceppi di microrganismi produttori di antibiotici nuovi o modificati, perché c'è il continuo bisogno di disporre, nella lotta contro le malattie infettive, di antibiotici sempre differenti e c'è ancora la possibilità di produrre non solo molecole piccole, come gli antibiotici, ma grosse molecole proteiche più specifiche, e è il caso dell'interferone. Oltre a quella chemioterapica, si può pensare ad un salto decisivo dell'industria sieroterapica che, con l'ingegneria genetica, potrebbe ottenere su larga scala anticorpi specifici purificati, contro qualsiasi malattia da virus. E, oltre ai sieri, penso ai vaccini, a quello, ad esempio, dell'epatite da infezione. Oggi, il virus dell'epatite non si riesce a coltivare, e se ne può disporre, solo in modesta quantità, riproducendo i dati. Con l'ingegneria genetica, si può pensare di ottenere il gene del virus dell'epatite, di immetterlo in un batterio che si coltiva in quantità industriale, in modo da ottenere un virus su larga scala e farne un uso ge-

SORVEGLIARE, PUNIRE, RIEDUCARE, RISCATTARE: IL CARCERE E LE SUE ISTITUZIONI.

L'IMPOSSIBILE PRIGIONE

a cura di Michelle Perrot

Michel Foucault e otto storici discutono sul problema e sui significati del sistema carcerario nella civiltà occidentale.

"SAGGI RIZZOLI"